

Il Congresso bocchia la vendita di satelliti commerciali americani ai cinesi. Un'ipoteca sul viaggio di Clinton

Un Chinagate per la Casa Bianca

«Fa affari pericolosi con Pechino»

Top secret del ministero della Giustizia su un rapporto del Pentagono

NEW YORK. Il Congresso repubblicano ha lanciato una nuova, fortissima e pericolosissima offensiva contro Bill Clinton e il suo vice Al Gore. L'accusa è molto grave. Quando il partito democratico ha accettato finanziamenti stranieri, e soprattutto dall'Asia, non avrebbe commesso semplicemente un atto di piccola corruzione: avrebbe aperto una breccia nella sicurezza nazionale. Il presidente del Congresso Newt Gingrich ha chiesto l'apertura di un'inchiesta parlamentare. E se Bill Clinton sognava di essere sulla piazza Tiana men il mese prossimo a piantare (metaforicamente) la bandiera della democrazia sul suolo cinese, questo sogno si è trasformato in un incubo. Adesso sono forti anche le pressioni perché rinvii il suo viaggio a Pechino oppure che vi arrivi esaurito: una risoluzione del Congresso lo esorta a evitare qualsiasi accordo con la Cina

nel trasferimento di tecnologia. Come intervento immediato, il Congresso ha approvato a larghissima maggioranza il blocco dell'esportazione di satelliti commerciali. Il Congresso sostiene che l'amministrazione ha sistematicamente ignorato i pericoli di uno scambio commerciale troppo aperto con un paese come la Cina, giustificandolo come «un buon affare», mentre poteva rivelarsi una seria minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Esiste un rapporto del Pentagono, datato l'anno scorso, che mette in guardia dal dare alla Cina la possibilità di potenziare le proprie capacità militari, come sarebbe accaduto nel 1996, ma il dipartimento della Giustizia ne ha bloccato la pubblicazione.

L'iniziativa dell'inchiesta parlamentare presa da Gingrich mette a fuoco una serie di episodi: una donazione al partito democratico del

gotenente cinese, la signora Liu Chaoying, attraverso il factotum democratico Johnny Chung; il profitto realizzato dalla società per la quale Liu lavorava, grazie alla decisione di Clinton di permettere il lancio di satelliti commerciali americani, nonostante il parere contrario dei suoi consiglieri di politica estera; e il profitto realizzato dalla società americana Loral, grande finanziatrice della campagna di Clinton, che avrebbe fornito istruzioni tecniche ad alcuni cinesi senza consultare l'amministrazione.

La saga del Chinagate si trascina da più di un anno, ed è nota al pubblico da quando il giornalista investigativo del Washington Post Bob Woodward rivelò che la Fbi stava indagando i contributi elettorali illegali di Johnny Chung, e i suoi collegamenti con il governo cinese. Ma solo dopo l'incriminazione di Chung, e la sua

volontà di collaborare con la giustizia, sono venuti fuori altri nomi, come quello della signora Liu. L'amministrazione nega di aver commesso azioni illegali, ma è stranamente a corto di spiegazioni sull'intera vicenda.

Il gioco politico è molto complicato in questa fase. I repubblicani stanno lavorando a mantenere la loro maggioranza al Congresso in occasione delle elezioni di novembre, e al tempo stesso si preparano a indebolire la figura di Gore prima dell'appuntamento del 2000. Lo scandalo cinese è perfetto per tale scopo, perché rievoca la partecipazione del vice presidente a una cerimonia buddhista nella quale ricevette delle sostanziose donazioni elettorali illegali. Inoltre apre forti dubbi sulla leadership internazionale di Clinton, a ridosso degli inaspettati test nucleari indiani del fiasco sul fiasco nel Medio Oriente

e all'incapacità di risolvere il problema iracheno. Lo scandalo dei finanziamenti è probabilmente molto più serio e pericoloso per Clinton degli scandali sessuali. E i repubblicani finora non hanno condotto un'offensiva efficace sul problema solo perché la questione coinvolge la riforma dei finanziamenti ai partiti, alla quale si oppongono.

La migliore difesa di Clinton sulla liberalizzazione degli scambi con i cinesi è che avvantaggia economicamente gli americani, le grandi società come Loral e Hughes per esempio, dalla loro direzione agli operai, senza indebolire la difesa nazionale. Ma questa, sostiene l'amministrazione in una lettera al Senato, è una verità nota anche a Bush e Reagan, che per primo ha stabilito i termini del trasferimento di tecnologia alla Cina.

Anna Di Lello

Appello di Blair: «Un'occasione storica»

Dublino e Belfast oggi al voto per dire sì alla pace



Il reverendo protestante Ian Paisley

M.Nash/Ap

New Delhi pretende ora il confronto con le potenze atomiche

L'India ferma i test nucleari

«Pronti a uno stop definitivo»

Scontri con i soldati pachistani in Kashmir

NEW DELHI. Solo due anni fa l'India si era opposta ai trattati di non proliferazione nucleare e di interdizione dei test. Ora, dopo aver fatto esplodere cinque bombe suscitando paura e preoccupazione in tutto il mondo, dice perlomeno di voler accettare una «moratoria». L'annuncio è ufficiale, ed è stato fatto ieri a New Delhi da Brijesh Mishra, uno dei portavoce del premier Atal Behari Vajpayee.

Mishra ha spiegato i passi che il suo paese potrebbe compiere affermando che l'India «è pronta a formalizzare l'impegno a non effettuare altri test, stabilendo dunque una «moratoria» ma solo «dopo discussioni con i suoi principali interlocutori». E tra questi vi sono «alcune potenze nucleari» delle quali il portavoce non ha precisato il nome.

New Delhi non intende tuttavia per ora firmare il Trattato sul Divieto dei Test Nucleari adottato dalla assemblea generale dell'Onu nel 1996. Quel Trattato, secondo il consigliere del primo ministro indiano, non è uno strumento che porta il mondo più vicino al disarmo nucleare, serve solo a consentire che le potenze mondiali mantengano il loro vantaggio tecnologico, acquisto con centinaia di test, mentre blocca la capacità di adeguamento delle nazioni in via di sviluppo.

Mishra ha poi aggiunto alcune frasi che fanno tirare un sospiro di sollievo a quanti temevano una escalation nucleare e un sempre più violento scontro con il Pakistan. «I test atomici programmati sono finiti», ha infatti aggiunto il rappresentante del

premier - ora proponiamo una moratoria sui test e vorremmo formalizzarla». Queste affermazioni dunque rasserenano in parte il clima, anche se la strada per un effettivo stop dei test appare ancora irta di ostacoli. Mishra ha comunque inviato un segnale rassicurante anche al Pakistan spiegando che «il problema di una guerra non si pone, non faremo una guerra con il Pakistan». L'India - ha quindi concluso - vuole avere «buone relazioni con la Cina», cioè la potenza cui si erano rivolti subito i pachistani nel tentativo di trovare alleati.

Queste dichiarazioni distensive contrastano tuttavia con quanto sta accadendo ai confini tra India e Pakistan nella regione di frontiera del Kashmir. Sempre secondo fonti indiane, in questo caso del ministero della Difesa, «negli ultimi due giorni» truppe pachistane hanno sparato con cannoni e mortai contro le postazioni dei soldati indiani lungo la «linea di controllo» che segna il confine di fatto tra i due paesi nel Kashmir (India settentrionale). Il portavoce del ministro non ha precisato se gli scontri hanno provocato vittime tra i militari. La tensione dunque resta alta e a Islamabad non è calato il risentimento per le affermazioni dei giorni scorsi del ministro dell'Interno indiano Lal Krishna Advani che, all'indomani dei test nucleari, aveva sostenuto che il Pakistan «deve capire che la situazione geo-strategica è cambiata» e che l'India darà una risposta «attiva» alle «provocazioni» del Pakistan.

E anche in Europa non è cessato

l'allarme scatenato dalla serie di esperimenti nucleari decisi dal governo di New Delhi. I paesi della Nato hanno rivolto ieri un duplice appello all'India e al Pakistan affinché rispettino il principio della non-proliferazione nucleare e non facciano aumentare l'instabilità nel continente asiatico avviando una pericolosa corsa agli armamenti. In un comunicato diffuso a Bruxelles, i paesi della Nato hanno «condannato» i recenti cinque esperimenti nucleari indiani e «incoraggiato» al tempo stesso il Pakistan a «dar prova di grande moderazione» e non seguire l'esempio del paese vicino, come invece minaccia di fare. Gli esperimenti indiani - ha detto il documento - «aumentano l'instabilità nella regione, rischiano di avviare una pericolosa corsa agli armamenti e costituiscono una grave minaccia per gli sforzi di non-proliferazione nucleare». India e Pakistan sono stati invitati dalla Nato a «rinunciare ai loro programmi di riarmo nucleare» e «aderire senza condizioni ai trattati sulla non-proliferazione e sul bando degli esperimenti nucleari».

Secondo infine il quotidiano Le Monde New Delhi ha fatto ricorso a particolari espedienti per impedire all'Occidente di accorgersi dei preparativi dei test. Per eludere meglio la sorveglianza satellitare, questi sarebbero stati compiuti solo durante notti nuvolose e in gallerie del poligono di Pokhran diverse da quelle utilizzate nel 1995 per approntare esperimenti che dovettero essere annullati a causa di immediate pressioni occidentali.



Si svuotano bottiglie di Coca e Pepsi contro l'eventuale embargo Usa

Ap

Erano accusate di aver ucciso una collega

A Londra le due infermiere grate in Arabia Saudita

LONDRA. Sono partite ieri sera da Dhahran alla volta di Londra, con un volo di linea della «British Airways», le due infermiere britanniche detenute in Arabia Saudita dal '96, condannate per l'omicidio di una collega australiana e grate nei giorni scorsi da re Fahd. Deborah Perry, 39 anni, considerata l'esecutrice materiale dell'omicidio ha rischiato di essere decapitata e Lucille McLaughlan, 32, riconosciuta colpevole di complicità ha rischiato di subire cinquecento frustate. Le due donne infermiere sono giunte separatamente all'aeroporto, senza rilasciare alcuna dichiarazione ai giornalisti presenti. Parry, in abiti femminili islamici di colore nero, portava con sé solo una borsa da viaggio e denunciava profonde occhiaie; era scortata da quattro guardie che hanno costantemente evitato che qualcuno la avvicinasse. McLaughlan è arrivata poco dopo e si è diretta rapidamente alla porta di imbarco: anche lei vestiva di nero ma più liberamente e, sotto le vesti, i presenti hanno potuto notare che indossava i

jeans. Parry era stata condannata a morte come assassina di Yvonne Gilford, sua compagna di lavoro all'ospedale «Re Fahd» di Dhahran, ma era sfuggita al boia perché, come previsto dalla legge islamica, aveva ottenuto nell'ottobre scorso il perdono dei familiari della sua vittima in cambio di una somma di denaro. McLaughlan, riconosciuta colpevole solo di complicità ma non direttamente partecipe nel delitto, è stata condannata a otto anni di carcere a 500 frustate che non le sono state ancora somministrate. Entrambe le donne erano detenute dal dicembre del 1996 nel penitenziario di Dammam. Dopo l'arresto avevano confessato, ma in seguito avevano ritrattato sostenendo che le ammissioni erano state loro estorte con violenze anche sessuali durante gli interrogatori. Frank Gilford, il fratello dell'australiana uccisa con 13 coltellate l'11 dicembre del '96 nel suo alloggio presso l'ospedale, non ha voluto commentare la notizia della clemenza concessa da Fahd alle due britanniche.

Abbiamo assistito alla prima rivoluzione prodotta dal Fondo monetario internazionale? Cioè finalmente ad una rivoluzione secondo il Capitale, per levar danvero di mezzo un bloco allo sviluppo globale, e non contro il Capitale come quella del 1917? Forse no. Ma certo quel che sta succedendo in Indonesia, nel quarto Paese più popoloso al mondo, che è anche il maggior Paese islamico, su una superficie pari a quella degli Stati Uniti, si presta a generare onde sismiche che vanno molto al di là dei suoi confini. Innanzitutto perché squassava definitivamente l'idea, dominante per decenni, che in certe parti del mondo ci possa essere boom economico senza democrazia, anzi che l'autoritarismo sia una precondizione per uno sviluppo ordinato.

Il massimo teorico di questa concezione secondo cui in Asia il «buon governo» sarebbe inscindibile dal pugno di ferro è stato a lungo l'ex «senior minister» di Singapore, Lee Kuan Yew. L'«armonia della comunità» sarebbe stato un bene immensamente più prezioso del pluralismo politico e dei diritti individuali, per cui regimi polizieschi, imprigionamenti arbitrari, oligarchie personali o di partito, persino «cleptocrazie familiari» come quella indonesiana, sarebbero stati un piccolo prezzo da pagare. L'assommo era stato clamorosamente smentito un decennio fa, con il crollo della dittatura di Mar-

cos nelle Filippine e di Roh Dae Woo in Corea del Sud. Anche quelli erano piccole «tigri» capaci di mantenere pur coi vecchi padroni tassi strepitosi di crescita dello stesso ordine di quello indonesiano, 7% o più all'anno. Ma si pensò che si trattasse tutto sommato di eccezioni, che a perdere quei dittatori fosse stato più il malgoverno che il bisogno di democrazia. Suharto in Indonesia, Mahatir Bin Mohammad in Malesia, i successori di Chiang a Taiwan, i governanti della Thailandia, Deng Xiaoping in Cina continuarono ad ispirarsi sostanzialmente ai principi di Lee Kuan Yew.

Qualche grande ingegno solitario, come l'economista di origine indiana Amartya Sen, ci aveva autorevolmente messo in guardia. Spiegando ad esempio in un saggio che risale ad un paio d'anni fa, che l'equazione autoritarismo/prospereità, democrazia/caos economico non regge alla prova dei fatti e nemmeno a quella della statistica. Guardate che anche se apparentemente la Cina rossa ha avuto uno sviluppo più rapido e solido di quello dell'India meno autoritaria, è il Paese più democratico che ha saputo reggere meglio alle crisi più feroci, ricordava. Aggiungendo l'esempio delle grandi carestie, con l'India che, pur più povera, non ha più avuto un'ecatombe come quella del '43, in cui sotto dominio britannico morirono di fame 3 milioni di persone e la Cina irrimediata-

Dalla Prima

La resa

ta da Mao dove invece durante il grande Balzo ne morirono dieci o venti volte di più. Libertà politica e libertà di stampa, elezioni che consentono il ricambio funzionano meglio di burocrazie imperiali, teologie o partitiche di fronte alle grandi catastrofi, avvertiva. Carestie, alluvioni o esplosioni sociali che siano.

Ora, dopo l'Indonesia, dovranno tutti ripensarsi, è la sensazione comune tra gli addetti ai lavori. «Quel che è successo a Giacarta sta creando onde psicologiche in tutta la regione... ci sono altri governi che si comportano avendo come riferimento più o meno inconscio Suharto...», ci avverte ad esempio il politologo filippino Alex Magno. «Si tratta davvero di un nuovo trend in Asia. È di un trend salutare...», rincara il direttore dell'Istituto per le ricerche strategiche malesiano Abdul Razak Baginda. Se se n'è dovuto andare Suharto a 76 anni, dopo 32 anni al potere, perché non dovrebbe andarsene Mahatir, che ha 72 anni e comanda con pugno di ferro e rampolli miliardari la Malaysia da 17 anni?

È curioso che si torni a parlare insistentemente di effetto domino. Prima per la crisi delle Borse e delle finanze asiatiche, ora per gli effetti politici. E dire che il termine era stato coniato in tutt'altro contesto, negli anni '60, quando l'Occidente giustificò prima la rimozione di Sukarno e la sanguinosa presa di potere del generale Suharto, poi la guerra in Vietnam col pericolo di una caduta «a domino» di un Paese del Sud-est asiatico dopo l'altro nelle mani dei «comunisti». Ora la nemesi di Suharto e dei Mahatir è invece il Fondo monetario internazionale, l'uno e l'altro lo hanno esplicitamente accusato di essere all'origine della destabilizzazione dei rispettivi regimi. E hanno ragione, nel senso che la «globalizzazione» dell'economia mondiale fa sì che non si possa lasciare crollare una componente senza tenere ripercussioni a catena su tutte le altre e che nessuno possa permettersi di investire in salvataggio 43 miliardi di dollari (per la sola Indonesia) o 100 miliardi di dollari (se si sommano anche i pacchetti per Thailandia e Corea) senza pretendere di sapere che fine fanno. Le cure economiche imposte dal Fmi saranno anche state troppo severe e sbagliate, hanno agito in certi casi da detonatore sociale. Ma il perdente, il punto molle è stato un sistema politico ossificato nel clientelismo e nella corruzione, incapace di ricambio democratico, di costruzione di consenso per fron-

teggiare la crisi. Sarà magari eccessivo l'entusiasmo di chi, anche tra i grattacieli di Giacarta e Kuala Lumpur, plauda al fatto che «le forze della democrazia lavorano grazie alla globalizzazione» e osserva che «se non fosse stato per il Fmi non saremmo mai arrivati al cambiamento». Ma è significativo che, mentre nella prima parte del secolo l'effetto domino del mutamento, temuto o sperato che fosse, aveva avuto una connotazione ideologica, in questa fine millennio la «levatrice della storia» assume le sembianze del Fondo monetario.

Certo è tutt'altro che finita. Jusuf Habibie sa troppo di figlio clonato di Suharto perché possa tenere la polveriera fino al 2003. Gli intenditori extra partes gli danno sei mesi, se gli va bene. Non piace a nessuno. Nè agli oppositori, nè agli economisti, che gli rimproverano di aver propugnato progetti faraonici di spesa a beneficio soprattutto di una sua propria succursale della mitica «Suharto Inc.». Piace solo all'esercito. Non è quindi ancora affatto scontato che l'Indonesia sappia trovare una sua democrazia politica, banalmente pluralista e rappresentativa che la allontani dal bivio micidiale tra caotica «democrazia del popolo» e soluzione tipo «piazza Tian An Men». Ma almeno un equivoco, quello della dittatura che farebbe bene all'economia, è stato tolto di mezzo.

[Siegfried Ginzberg]

Alfio Bernabei